

ticino 7

NUMERO 38 / 20 SETTEMBRE 2019 / CON PROGRAMMI RADIO & TV DAL 22 AL 28 SETTEMBRE

SETTE CONTINENTI
Venezia raccontata
dai suoi abitanti

ECOANSIA

Perché i giovani si preoccupano per il futuro del pianeta
(e gli adulti un po' meno)





Ansia ecologica Soffrire con il pianeta

‘E perché dovrei formarmi per un futuro che non ci sarà, quando nessuno sta facendo niente per salvarlo, quel futuro?’, affermava lo scorso autunno la giovane attivista Greta Thunberg. Parole che non lasciano dubbi sul peso psicologico di un mondo che per molti ragazzi è destinato a sparire. Una ‘psicosi’ necessaria per cambiare il corso degli eventi?



Già, il futuro... Nel 1977, quattro decenni prima che Greta Thunberg tenesse il suo discorso al TEDxStockholm da cui abbiamo tratto la frase nel nostro sottotitolo, anche i Sex Pistols affermavano – meglio, strillavano – che non c'era più il futuro (*«God save the queen / She ain't no human being / And there's no future / In England's dreaming»*). Analogamente a quelli di oggi, i ragazzi di allora contestavano le istituzioni – anche se per ragioni diverse da quelle ambientaliste – ma in una forma (musicale e poi culturale) dichiaratamente nichilista, che individuava nell'auto e nell'eterodistruzione l'unica forma efficace di ribellione.

I ragazzi di oggi, invece, protestano con azioni dimostrative non-violente mutuate direttamente dai movimenti per i diritti civili degli anni Sessanta, ovvero la forma di contestazione più costruttiva di cui si disponga in democrazia. La situazione pare dunque essersi ribaltata: ora che l'autodistruzione è diventata un'eventualità da scongiurare, non c'è più spazio per la *cupio dissolvi*. Perché adesso ciò a cui i giovani si ribellano è proprio il pericolo di estinzione – nostra e delle altre specie – comportato dal cambiamento climatico. Chi avrebbe pensato che la prospettiva sarebbe mutata così in fretta, e in maniera così drastica?

Sempre più caldo, fidatevi

Il fatto è che le cose stanno cambiando rapidamente, e non certo per il meglio. A partire dalla Prima rivoluzione industriale, l'impatto antropico sul pianeta ha determinato un aumento medio delle temperature di 1,1 gradi, condensato in gran parte negli ultimi 35 anni. Globalmente, gli ultimi 4 anni sono stati i più caldi in assoluto (*World Meterological Organization*, 6/2/19), apoteosi di un'escalation che da 22 anni a questa parte non conosce battute d'arresto (*WMO*, 29/11/18). «La nostra casa è in fiamme», come dichiara il titolo del libro-manifesto di Greta Thunberg, e le conseguenze sono ben note: scioglimento dei ghiacciai e innalzamento del livello degli oceani, desertificazione, incendi, riduzione delle riserve d'acqua e dei raccolti, fenomeni climatici estremi (uragani, siccità ecc.), movimenti migratori massicci e ingovernabili, malattie, aumento del rischio che si scatenino conflitti in seguito al progressivo depauperamento delle risorse naturali.

No, non è un quadro incoraggiante, e l'unico motivo che consente a noi adulti di non sprofondare nell'ango-

scia è il reiterato e ormai automatico ricorso alla negazione. Un dispositivo, quello del diniego, che presso i ragazzi non è altrettanto ben rodato. Nessuna meraviglia, quindi, che i *«Fridays for Future»* siano dilagati con la velocità di una fuoriuscita di petrolio da una piattaforma in cattivo stato di manutenzione.

È trascorso solo un anno da quando Greta ha iniziato a protestare davanti alla sede del parlamento svedese per denunciare l'inerzia del mondo nell'affrontare questo tema. Attraverso Instagram e Twitter, moltissimi ragazzi come lei hanno unito la loro voce alla protesta e il passaparola ha assunto proporzioni tali per cui, il 15 marzo scorso, 1,4 milioni di studenti dislocati in circa duemila città di tutto il mondo sono scesi in piazza per richiamare l'attenzione di quegli adulti che sembrano incapaci di tutelare il loro futuro.

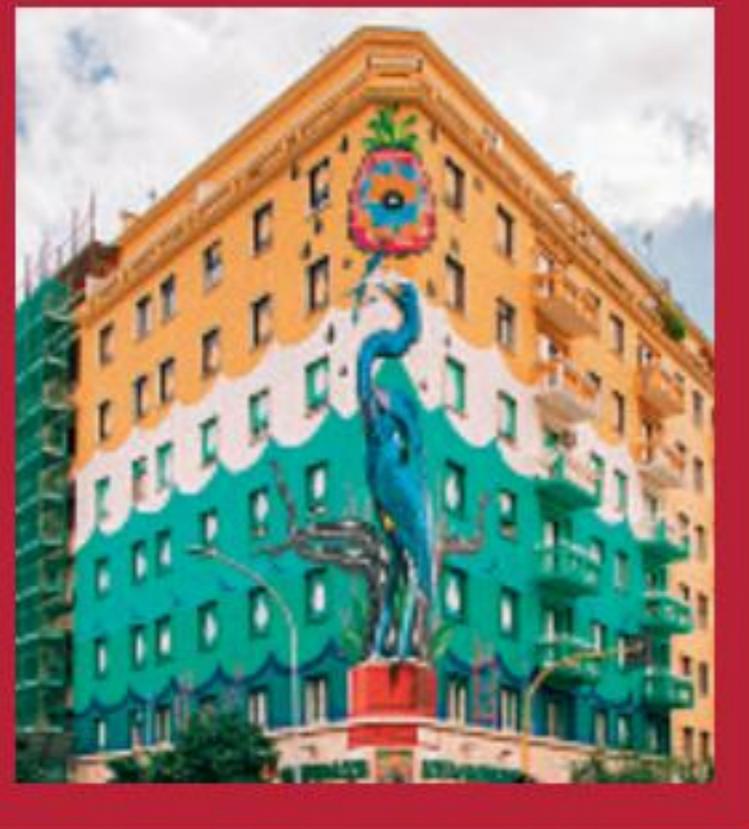
Presa di coscienza

Alcuni si chiedono come una ragazzina da sola – Greta ha iniziato a protestare a 15 anni – sia riuscita a ottenere in così poco tempo tale riscontro. Gli inevitabili dietrologi sussurrano di macchinazioni e frodi, mentre i qualunquisti parlano di «marketing virale» reso possibile dai superpoteri dei nuovi social media. È un po' come quando qualcuno cerca di propinarvi la ricetta per scrivere un bestseller: non credetegli, non esiste; «semplicemente», accade che qualche volta qualcuno scriva o parli (nel modo giusto) di qualcosa a cui tutti, consapevolmente o meno, stavano pensando in quel momento. La realtà è che la gente ha paura, e soprattutto ne hanno i ragazzi, sia perché appunto sono meno abituati a denegare sia in ragione del fatto che è il *loro* futuro, soprattutto, a essere in gioco. Si vede dalle piccole cose, che sono preoccupati. Per esempio, dal fatto che bevano l'acqua da bottigliette di alluminio che portano sempre con loro, e che ti guardino strano se la tua di acqua, invece, sta in una bottiglia di plastica. O dalla scelta di smettere di mangiare carne non tanto, o non solo, per motivi etici e salutistici, ma soprattutto – come t'informano guardandoti dritto negli occhi – perché l'impatto ambientale degli allevamenti intensivi è tale da costituire una delle prime cause del riscaldamento globale. O quando, in maniera più eclatante, ti confidano di non avere interesse nell'acquistare una casa perché magari fra cinquant'anni il luogo in cui l'hanno comprata non sarà più agibile. Ma qual è la linea di demarcazione fra una sana e realistica

STREET ART MANGIA-SMOG

Hunting pollution è il murales ecologico più grande d'Europa, ed è stato realizzato a Roma dallo street artist Iena Cruz con una speciale pittura capace di purificare l'aria dallo smog. Prodotta da Airlite, azienda fondata nel 2013 da Massimo Bernardoni, la pittura «mangia-smog» è in grado di neutralizzare gli agenti inquinanti fino all'88,8%.

Se ne sono innamorati gli street artist, di vocazione notoriamente green, e ne è scaturita l'associazione «Air is Art»: un bell'esempio di marketing virtuoso e... certamente i(n)spirato.



Artisti in azione a Zurigo (© Stadtpolizei Zürich)

preoccupazione, propedeutica all'intraprendere azioni di cambiamento costruttive, e lo sviluppo di sintomi ansiosi e/o depressivi che finiscono per paralizzare l'iniziativa?

L'ecoansia e l'ecocidio

In ambito psicologico, da qualche anno a questa parte si è iniziato a parlare di «ecoansia» per riferirsi a forme sub-cliniche di inquietudine, senso di colpa e depressione suscite dal pensiero del cambiamento climatico e di altre criticità ambientali. David W. Kidner, autore di *Nature and experience in the culture of delusion* (2012), afferma che la perdita del senso di sicurezza generata dal progressivo degrado ambientale sia stata sottostimata dagli approcci scientifici tradizionali, i quali solo recentemente hanno iniziato a introdurre nel proprio lessico termini quali «ecocidio» o «zoomafia». Altri commentatori hanno definito la mancanza d'iniziativa nel proteggere l'ambiente in termini di «apatia», ma psicologi come R. Randall (*Loss and climate change: The cost of parallel narratives*, 2009) e R. Lertzman (*The myth of apathy: Psychoanalytic explorations of environmental degradation*, 2010) sostengono che questa strana paralisi

sia in realtà una reazione di «congelamento» (*freezing*) generata dalle dimensioni del problema. In sostanza, il cambiamento climatico ci fa così paura che mettiamo in atto processi difensivi inconsci per proteggerci; per esempio, negando inconsciamente parte della realtà o dissociando il dato cognitivo dalle emozioni associate (inquietudine, angoscia, senso d'impotenza ecc.). Ne scaturirebbe un torpore atto a schermarsi dalla minaccia che incombe su di noi, e dalla percezione d'impotenza che ne deriva. Ed è qui che si gioca la partita – psicologica, ma non solo – fra *sano e patologico*.

«Non considero l'ansia relativa al cambiamento climatico come un problema da risolvere o una patologia da curare», afferma Steffi Bednarek, psicoterapeuta specializzata nel tema (*Is there a therapy for climate-change anxiety?*, *Therapy Today*, 2019). «La realtà che stiamo contemplando fa oggettivamente paura e l'ansia che ne deriva è comprensibile e coerente. Il punto è come ci impegniamo, a livello collettivo, per risolvere questa crisi». Maria Ojala, professore associato dell'Università di Örebro (Svezia), ha condotto delle ricerche su come i giovani pensano, sentono e comunicano i problemi

ambientali, dimostrando che c'è una relazione dialettica fra speranza e preoccupazione suscettibile di motivare, o meno, un comportamento pro-ambiente: se la preoccupazione è realistica, e lascia spazio alla speranza di un cambiamento, i ragazzi si attivano in maniera costruttiva; se invece eccede, sfocia in disperazione e l'esito può essere la rinuncia.

Prima della fine

In conclusione, se un certo grado di apprensione è cruciale per innescare e sostenere il cambiamento, un'eccessiva discrepanza percepita fra l'entità del problema e la possibilità di porvi rimedio può rivelarsi paralizzante, anche presso i giovani (Ojala, 2015). Secondo Bednarek, la resilienza di un individuo nel fronteggiare eventi critici o stressanti è maggiore se si è inseriti in reti sociali forti, caratterizzate da legami che supportano. In questa prospettiva, la mobilitazione degli studenti, il loro connettersi globalmente in vista di uno scopo comune, rappresenta quindi un'ottima strategia per contrastare gli effetti devastanti del cambiamento climatico, non solo sul piano della biodiversità e della geofisica, ma anche su quello della salute psicologica.

di Laura (Instagram: @la_ficcanaso)

I RAGAZZI NON SONO SOLI

Per fortuna i giovani non sono stati lasciati completamente soli nella mobilitazione contro il riscaldamento globale. **Extinction Rebellion** è un movimento socio-politico fondato in Inghilterra nel 2018 dagli attivisti Roger Hallam e Gail Bradbrook. Supportato da un centinaio di accademici che nell'ottobre dello stesso anno hanno lanciato una «call to action», Extinction Rebellion ha tre obiettivi principali:

1. che il governo dichiari lo stato di **emergenza climatica ed ecologica**, e che cominci a lavorare a livello istituzionale in tal senso;
2. che il governo agisca immediatamente per fermare la **perdita di biodiversità** (si calcola che, ogni giorno, fino a 200 specie si estinguano a causa dei cambiamenti climatici) e affinché le emissioni di gas-serra siano pari a zero entro il 2025;
3. che il governo istituiscia e si sottoponga, in materia di clima e di giustizia ecologica, alle delibere di un'**assemblea popolare**.

Le azioni di disubbedienza civile attuate da Extinction Rebellion prendono spesso la forma originale e provocatoria del *flash mob*. Una delle modalità più utilizzate è quella del *die-in*, «fatale» evoluzione del *sit-in*, nel quale i partecipanti si sdraianno lungo le strade fingendosi morti per bloccare il traffico cittadino. E ci rimangono fino a quando la polizia non li porta via di peso, considerato che un'alta percentuale di attivisti dichiara di essere disposta a farsi arrestare per sensibilizzare l'opinione pubblica.

Così è stato il 12 novembre 2018, quando il movimento ha occupato i cinque più importanti ponti di Londra, dispiegando sul Westminster Bridge uno striscione che riportava il loro simbolo (una clessidra stilizzata) accanto al sillogismo «Climate change - We're fucked». In quell'occasione ne sono stati arrestati 85. Ciononostante, due giorni dopo alcuni si sono incollati ai cancelli di Downing Street e, quello successivo, altri hanno bloccato l'accesso

a Trafalgar Square, in prossimità dell'ambasciata brasiliana. Il 9 marzo 2019, invece, è stata messa in scena una protesta denominata «Il sangue dei nostri bambini»: 400 attivisti hanno versato – di nuovo in Downing Street, di fronte alla residenza del Primo Ministro inglese – 200 litri di sangue finto per denunciare la perdita di vite umane (e non) comportata dal riscaldamento globale.

Per ulteriori informazioni: rebellion.earth.



Barbie La grande caccia



Mi sta bene, ho pensato mentre correvo sudata verso uno sperduto negozio di giocattoli. A forza di boicottare Amazon, mi dicevo, finirò per prendere un esaurimento nervoso. Mi piace toccare le cose, rigirare le confezioni, farmi suggerire dai commessi e non vedere comparire sullo schermo l'orrenda frase «i clienti che hanno comprato questo hanno visto anche...». Non voglio che nessun algoritmo prenda nota dei miei interessi e, anche se so che i miei sforzi dureranno poco e incideranno poco sulle sorti del mondo, ho deciso di fare a meno di Amazon. Pensavo che sarebbe andato tutto bene fino a che non mi sono stati chiesti degli abiti di Barbie.

Tanto per cominciare i vestiti di Barbie sono i-n-t-r-o-v-a-b-i-l-i. I set della nostra infanzia con gli abiti e le scarpe attaccati alla confezione con laccetti di plastica infernali non esistono praticamente più. Fino a poco tempo fa trovavo una discreta fornitura di abiti da *Barbie Poco di Buono*, outfit che a talebane del settore come me facevano temere una deriva non certo morale ma estetica. I dubbi sono forti: i vestitini in lurex e gli zatteroni indossati dalle Barbie scongiureran-

no l'eventualità che la creatura voglia un giorno provarli su di sé? Il dubbio dura poco perché oramai neanche quella tipologia di vestiti è reperibile. Piuttosto che ripiegare sull'imitazione, mi sono detta, compro un'altra Barbie, che viene venduta corredata di vestiti. Ho trovato *Barbie Astronauta*, *Barbie Coscia Importante*; *Barbie Sirena*; *Barbie Pilota*; *Barbie Ingegnera Aerospaziale*. Ora, non vorrei sembrarvi una persona gretta. Io sono tra le prime bambine del mondo ad aver giocato a lungo con *Barbie Benetton* – lo slogan della pubblicità era «Barbie di colore sei davvero uno splendore» –, però sono rimasta delusa. Tornata a casa il giudizio non è stato meno duro: «Noi vogliamo vestiti lunghi, enormi e pieni di lustrini. E macchine enormi dove possa starci anche Ken». Sì, proprio quel Ken che ho trovato in vendita corredata di lavatrice e di cesto di panni da lavare in omaggio alla parità di genere e alla divisione dei compiti in casa. «Mamma, Barbie non si può sposare con uno con il cesto di panni sottobraccio e con una macchina in cui non ci stanno neanche le gambe». Modelli arcaici e Suv metropolitani. Vogliono giocare con gli stereotipi. E hanno maledettamente ragione.